

UE E PATTO DI STABILITÀ COSA RISCHIA L'ITALIA

VERONICA DE ROMANIS

Uno dei temi in agenda al Consiglio europeo del 10 marzo riguarda la revisione delle regole di bilancio. Ossia quell'insieme di norme che limitano il disavanzo e il debito (in rapporto al Pil) delle economie dell'euro. Durante la pandemia, sono state sospese. I Paesi hanno potuto spendere senza vincoli. Indebitandosi. A titolo d'esempio, tra il 2019 e il 2020 il nostro debito pubblico è aumentato di oltre venti punti percentuali; quello spagnolo di oltre ventitré. Le forze politiche italiane, nessuna esclusa, premono per un cambiamento. Radicale. Le regole vigenti proprio non piacciono: sono considerate complicate, poco trasparenti, persino dannose.

Per capire se e come rivederle è necessario chiarire un punto. In un'unione monetaria (come quella europea) che non è un'unione fiscale, le scelte di un singolo membro possono avere un impatto - anche molto negativo - sugli altri. Una qualche forma di coordinamento è necessaria. Che cosa significa? Ogni Stato decide come ripartire le proprie spese e le proprie tasse. Tuttavia, queste scelte devono essere coerenti con il quadro giuridico definito a livello europeo. Quello attuale è il frutto di diverse riforme che si sono susseguite negli ultimi trent'anni. Nel 1992, il Trattato di Maastricht ha fissato i famosi criteri del 3% per il disavanzo e del 60% per il debito. Non sono, quindi, una mera invenzione, come raccontano gli euroscettici. Nel 1997, viene varato il Patto di Stabilità e Crescita (Psc) che introduce il criterio del pareggio di bilancio: il disavanzo non solo deve essere inferiore al 3% ma deve anche tendere allo zero nel medio termine.

Il Patto è riformato per la prima volta nel 2005. In seguito allo "strappo" dei tedeschi. All'epoca, la Germania è "la malata d'Europa": il Pil si è contratto dello 0,7%, il disavanzo ha superato il 3,7% e il tasso di disoccupazione il 10. Secondo il Cancelliere, Gerhard Schröder, una politica fiscale restrittiva - come fortemente richiesto dall'allora Presidente della Commissione europea Romano Prodi - avrebbe peggiorato la situazione. Questa posizione è sostenuta dall'Ecofin (il Consiglio dei ministri finanziari europei) la cui presidenza di turno spetta all'Italia con Giulio Tremonti. In questo scontro tra istituzioni, mai accaduto prima è l'Ecofin ad avere la meglio: le regole, del resto, prevedono ampi margini di manovra nel caso di rallentamento economico. E, così, la Germania ottiene più tempo per rispettare gli obiettivi di bilancio. Conseguentemente, le regole vengono ammorbidite. Si inserisce la possibilità di scorporare le uscite e le entrate legate al ciclo economico. In questo modo, spese come - ad esempio - i maggiori sussidi di disoccupazione che un governo deve erogare in una fase di recessione, possono essere finanziate a debito senza violare i parametri di Maastricht.

Anche la seconda riforma del Patto di Stabilità e Crescita arriva in seguito a una crisi, questa volta ben più ampia. Quella finanziaria del 2011. La vicenda greca, frutto di finanze pubbliche non in ordine, sta contagiando l'intera area. La sopravvivenza dell'euro è a rischio. La Banca centrale europea (Bce) ha iniziato ad acquistare debito degli Stati in difficoltà come l'Italia e la Spagna (con il Security Market Program). Di lì a breve il presidente Mario Draghi pronuncia il famoso "Whatever it



takes". La politica monetaria diventa sempre più espansiva. Dal lato fiscale bisogna dare un segnale forte, di maggior rigore. Le regole sono, ancora una volta, riviste. In modo più restrittivo. Con il Six Pack (pacchetto di sei regolamenti) e il Fiscal

Compact (l'accordo intergovernativo entrato in vigore nel gennaio 2013) vengono stabilite le correzioni annue da apportare al disavanzo al netto del ciclo economico (mezzo punto percentuale) e al rapporto debito/Pil (un ventesimo dell'eccedenza con il parametro del 60%). Queste nuove regole sono da molti considerate eccessivamente rigide. In realtà non è così. Da un'analisi approfondita dei regolamenti si evince che si può spendere a debito per gli investimenti e per le riforme, così come in caso di «congiuntura sfavorevole» o «eventi straordinari». Inoltre, nella sua valutazione, la Commissione prende in considerazione diversi fattori come, ad esempio, il quadro macroeconomico complessivo, la struttura del debito, il livello di indebitamento del settore privato, la sostenibilità a lungo termine dei sistemi previdenziali. Un quadro normativo tutt'altro che rigido. Ed è lo stesso Mario Draghi ad ammetterlo in un'intervista a *El País* nel novembre del 2016: «Le regole hanno tutta la flessibilità che serve».

Per spiegare come sfruttare al meglio gli spazi di manovra, la Commissione nel gennaio del 2015 pubblica delle linee guida. Nessuna revisione delle regole, sia ben chiaro. Solo una semplice precisazione. Eppure, da quel momento l'atteggiamento di Bruxelles muta radicalmente. Diventa morbido. È sufficiente analizzare le diverse edizioni dei Documenti di Economia e Finanza (Def) per rendersene conto. Nel 2014, l'allora governo Renzi chiede di poter incrementare l'indebitamento per finanziare una serie di riforme: pubblica amministrazione, giustizia, mercato del lavoro, fisco, concorrenza. La richiesta, però, non viene accolta: il governo deve, quindi, tagliare il disavanzo strutturale di circa lo 0,3 per cento. Solo un anno dopo, a fronte di richieste simili, la Commissione cambia posizione. E, decide di accordare flessibilità non solo per le riforme ma anche per le spese legate a nuovi investimenti e per quelle derivanti dall'arrivo eccezionale di migranti. Nel biennio 2016-2017, l'Italia ottiene circa 22 miliardi di maggiore indebitamento che sarà escluso dal calcolo delle regole. Le riforme vengono attuate solo (in piccola) parte, così come gli investimenti. Ma questa è un'altra storia. Quello che è interessante evidenziare in questa sede sono i diversi modi in cui la Commissione ha interpretato l'applicazione del Patto. Prima ha chiesto tagli drastici. Poi, a partire dal 2015 ha concesso flessibilità nonostante le regole siano sempre le stesse.

Sarebbe utile capire, a questo punto, se la Commissione sia disposta a trovare margini di flessibilità all'interno del quadro normativo attuale per far fronte alle esigenze delle economie europee dopo la pandemia. L'esperienza di questi anni suggerisce che i margini esistono. E come. Andrebbero, però, sfruttati. L'alternativa è quella di imbarcarsi in una discussione che si preannuncia assai complessa dal punto di vista politico. E, soprattutto, rischia di concludersi con regole ben più rigide, inspiegabili e penalizzanti per l'Italia del passato. —